# I CONTRATTEMPI NOTTURNI

*COMMEDIA*

INEDITA

DI AUTORE ANONIMO.

IN VENEZIA

MDCCC.

*CON PRIVILEGIO.*

# PERSONAGGI.

IL MARCHESE FENICIO.

CLEMENTE, suo nipote.

EUFEMIA.

ALBERTO.

FEDERICO, uffiziale.

CARLO, } servitori.
MARINO, }

SERVITORI, che non parlano.

La scena è nelle vicinanze di Semeland in Iscozia.

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

Notte.

Camera in casa del marchese Fenicio con cinque porte, lume sul tavolino.

FENICIO.

FEN. [*chiamando*] Carlo? Carlo?.. Oibò. E' morto d'accidente. [*chiama*] Marino? Marino?.. Oh, l'hanno impiccato. Siete più animale voi, signor marchese Fenicio garbatissimo a chiamare i vostri servitori, di quello che essi a non rispondere. [*prende il lume*] Eh qui bisogna terminarla assolutamente. Questo è un sistema di vivere, che non è fatto per il mio temperamento. O mio nipote, o io abbiamo da cambiar naturale. Io? con sessant'anni d' abitudine è impossibile. Dunque mio nipote; ma il signor marchesino Clemente non lo farà. Non lo farà! sì, che lo farà. Comanda egli dunque in casa mia? E' egli forse il mio giuspatronante? oh lo farà, lo farà ... Ma sento rumore, osserviamo chi viene. [*si ritira con il lume*].

## SCENA II.

ALBERTO *con lume, poi* FENICIO.

ALB. Oh quanto io sono inquieto per il suo ritorno; o che il mio cuore è presago del vero,

o la mia commozione è un puro effetto di sincera amicizia. Sì, quest'ultimo riflesso è il migliore. Io non so come si possa credere d'essere amico, e non sentir nell'anima una perfetta corrispondenza cogli affetti di colui, per cui si professa questo sacro titolo, questo nome soave. Ah, mio caro Clemente, io tremo... [*l'orologio suona le cinque*] misero me! sono le cinque in punto.

FEN. Ed alle cinque in punto, io sto qui facendo la sentinella al mio degnissimo signor nipote. Che ve ne pare signor uffiziale?

ALB. Oh, signor marchese, perdonate se...

FEN. No, no, non ho bisogno di complimenti. Rispondetemi a tuono. E' vita questa da potersi sostenere, sì, o no?

ALB. Caro signor marchese, io non entrerò ne' vostri interessi; ma l'estraordinario amore, che avete per il vostro Clemente...

FEN. L'amore è bello e buono, ma quando arriva ad incommodare la vita, anche l'amore diventa una seccatura. E sono io più forse nell'età di correr dietro alle sue corbellerie? O forse, perchè io l'amo, ha egli il dritto di farmi vegliar le notti, di condurmi la servitù fuori di casa, e di abusare infine della mia sofferenza?

ALB. Compatitelo, è giovane.

FEN. Sì, è giovane; ha da divenir vecchio, e quando sarà nella mia età, non so se compatirà i suoi posteriori perchè saranno giovani. Oltre di che, per esser giovane, ha obbligo d'esser pazzo? Io mi ho saputo regolare in tempo di gioventù per non trovarmi precipitato in vecchiezza, e se tutti i giovani la pensassero come l'ho pensata io, non vi sarebbero tanti medici per la città, e tante medicine per le spezierie.

ALB. Bisogna perdonargli; infine egli è innamorato.

FEN. Oh veramente mi avete addotta una bella discolpa! Innamorato! In questo secolo si trovano degli uomini che s'innamorano? per trattar colle donne, c'è bisogno di far all'amore? ha egli paura, che si scarseggi, o di divertimenti, o di popolazione?

ALB. Io credo, che egli voglia maritarsi.

FEN. Vorrei sapere, chi diavolo ce l'ha impedito? Suo padre è morto nell'armi da onoratissimo campione: suo fratello maggiore si è fatto ammazzare da uno di quei carnefici, che a forza di medicamenti vanno popolando i sepolcri, per prender credito nell'impostura. Egli è rimasto unico erede di sua casa, ed io per non vederlo perire sotto d'un cannone, gli ho fatto lasciar la dragona, e l'ho investito di tutto il mio patrimonio. La mia intenzione è dunque, che si mariti per la successione; ma non che per maritarsi egli, frenetichi, delirj, rovini la sua complessione, e voglia rovinare anche me, che non avrò incerto alcuno sul suo matrimonio.

ALB. Io sempre più mi compiaccio dell' invidiabile amore, che a lui vi unisce, e credetemi, che il caro amico vi corrisponde con tutta la più soave sensibilità. Io posso confessarvi adunque, che quante volte egli mi parlava di voi, si esprimeva meco con una tenerezza per cui concepii per voi quella stima, che ho confermata adesso con la vostra conoscenza.

FEN. Io sono obbligato, e alla vostra stima, e alla sua tenerezza; ma non vorrei, che si fossero congiurate tutte due, per farmi perder la mia tranquillità. Clemente fa dei disordini, e voi lo compatite con troppo trasporto!

ALB. Sì, lo confesso, non posso a meno di com-

piangerlo. Caro marchese, vostro nipote è un vero amante, ma e non poche lagrime gli costa un tanto amore.

FEN. Come? come? Gli costa delle lagrime un tanto amore? E chi diamine è questa strega, che lo ha incantato?

ALB. Questo è l'unico segreto, ch'egli ha conservato con me. Nei sette giorni, nei quali dimoro in vostra casa, egli non ha mai voluto palesarmi il nome della sua amante, ed io ho troppo rispettata l'amicizia per non più ricercarlo.

FEN. Ebbene, qualunque ella sia ditegli da parte mia quando viene, che io intendo che di questa donna si scordi, e che non voglio ch' egli abbia a piangere per un'incantatrice.

ALB. Marchese, il suo amore è violento, io temo di non riuscirvi.

FEN. Se ci temete voi non ci temerò io, e questa femmina ce la leverò dal cervello. Oh bella! dopo che io consumo me stesso per conservar la sua vita, l'avrò da vedere a far l'istesso fine che ha fatto suo fratello? Si ha da morir, si mora; ma non per una femmina. E cosa sono queste donne perchè si abbia da piangere e sospirare per esse? Sono elleno altro che un caos sopra di cui ci vuole la mano dell'artefice per distribuirlo? Oh la mia è bella! quel labbro porporino, quelle guancie rosate, quell'angelica fisonomia sono portenti! Chi non arderebbe alle sue espressioni? E chi non vi bastonerebbe uomini pazzi, che perdete così miseramente il più bel pregio di voi medesimi, quale appunto è la ragione? No, no; mio nipote, o deve guarire da per sè questa malattia, o io sarò quel medico che saprò sanarlo senza aver

compassione della ferita... Oh, io v'ho seccato abbastanza: lasciate che mi ritiri.

ALB. Voi mi private d'un piacere.

FEN. No, no, vi libero d'una seccatura. Credete voi, che io non sappia, che un poco di morale soverchia, fa subito venire il mal di cuore a chi è sfaccendato?

ALB. Ma, io non sono...

FEN. Voi siete un uomo come tutti gli altri. Avrete acquistato delle cognizioni, ma riguardo agli effetti siete eguale a tutto il resto degli uomini. Non mi formalizzerei dunque, se quando io parlo mi onoraste con gli sbadigli, soliti premi che si danno a chi dice la verità. [*s'incammina*]

ALB. Lasciate almeno, che vi accompagni.

FEN. Senza cerimonie, senza cerimonie. Amico caro, chi ha vissuto nel gran mondo, non mangia intingoli di caricature. [*parte*]

## SCENA III.

ALBERTO, *poi* CLEMENTE.

ALB. L'ingenuo suo favellare chiaramente dimostra quanto è soave il suo cuore, quanto sincere sono le sue intenzioni.

CLE. [*correndo*] Mio caro amico! [*lo abbraccia*]

ALB. Clemente, che avvenne? quale vi sta dipinta sul volto estraordinaria commozione?

CLE. Ah, che io ho perduta l'anima mia!

ALB. Come! la vostra amante...

CLE. Io non la vedrò mai più.

ALB. Forse avete saputo...

CLE. Me l'hanno rapita per sempre. [*si getta sul canapè*]

ALB. (Qual dolorosa situazione!) Clemente, scuotetevi dal vostro letargo: ripigliate l'uso dei

sensi; non fate che prevalga l'affetto, alla vostra ragione.

CLE. Barbaro! voi volete ragione da me? voi?

ALB. Sì, la pretendo, e la voglio. Un insensato io non sono, perchè compianger non debba il vostro affanno; ma vile nemmeno mi conosco per abbandonarvi al vostro delirio.

CLE. Ah, mio caro Alberto, voi mi scuotete lo spirito, ma egli è troppo debole per corrispondervi. Si tratta, oh dio! d'una morte, che con passi veloci s'avvicina a me. Amar conviene con quel trasporto con cui io adoro, sentir conviene l'amarezza di quel veleno, con cui la gelosia mi distrugge, e poi pretendere quella ragione che voi volete da me. Ah sì, che io l'ho perduta, e voi invano vi affaticate per restituirmela.

ALB. Ebbene, se disperato è il caso, mi permetterete almeno che io mi allontani da voi; è troppa ingiustizia il voler de' compagni nel suo dolore.

CLE. Come! voi partirete?

ALB. Io mi sono allontanato dall'armata per affari non meno crudeli dei vostri. Voi mi avete obbligato a fermarmi di passaggio in vostra casa; ma sono omai sette giorni...

CLE. E che sono eglino per un amico?

ALB. Sì, sono un nulla, ma per un padre infelice, si cambiano in un secolo.

CLE. E vostro padre...

ALB. Da me solo, attende la sua salvezza. Una barbara figlia, una sorella crudele, ricusando d'obbedire a suoi voleri, lo ha quasi ridotto ai limitari di morte. Sventurata! Ella di spezzar tenta i nodi del sangue, ed io deggio ricomporgli.

CLE. Mi negherete voi dunque questo solo giorno?

ALB. Esso è prezioso; ma se è bastante a rendervi tranquillo, io avrò il coraggio di sacrificarvelo.

CLE. Ah, che solo dal seno d'un amico attender posso sollievo alla mia disperazione. Caro Alberto... essa... io... voi... (oh dio! che risolvo! E' peggior d'ogni dolore la mia confusione.)

ALB. Le parole, che arrestate sul labbro offendono la sincerità dell'amicizia, che vi ho giurata; se dubbio avete nel palesarmi il vostro cuore, io non posso a questo patto servirvi. Supplirà il giusto sdegno di vostro zio al mio risentimento.

CLE. Che! gli avete voi favellato?

ALB. Non ha molto.

CLE. E' inferocito?

ALB. E con ragione.

CLE. Oh dio! vi fosse mai fuggito dal labbro, che io era partito per rapir colei, per cui piango?

ALB. Clemente, voi non sapete che offendermi, ed io non so che... ed io posso tradirvi?

CLE. Ah perdonate sempre più il mio dolore. Un' anima agitata, non è in istato di riflettere, e molto meno di decidere. Io era più tranquillo quando vi lasciai; preveniva col pensiero quel momento di trasporto, in cui riveder doveva il mio bene, e lenti soltanto mi sembravano i cavalli, che divoravano il corso; ma sempre meno per la mia immaginazione; quando a mezza la via Carlo mi raggiunge. Clemente, mi dice, noi siam perduti. Ha scoperto il padre di colei che amate, il nostro disegno, lo ha prevenuto; in braccio ad altro uomo ella è da Stokolm partita... Ah barbaro annunzio, di cui meno peggiore era quel pugnale che conficcar mi voleva nel seno.

ALB. Io mi lusingo, che voi possiate rivederla dal trasporto medesimo, con cui esagerate la vostra passione; ma se mai fosse disperato il caso, nelle braccia abbandonatevi d'un zio che vi ama, e che può solo sostenervi.

CLE. Sì, lo farò...

ALB. Eccolo ch'egli s'appressa. Io vi lascio in libertà per non impedirvi in parte veruna lo sfogo del cuore; depositatelo nel suo seno, si allevieranno i vostri mali, o forse si cambierà d'aspetto quella sorte, che voi rendete più terribile colla vostra disperazione. [*parte*]

## SCENA IV.

CLEMENTE, *poi* IL MARCHESE FENICIO.

CLE. Ah, che tu solo cambiar la potresti. Tu ... oh dio! qual mercede sperar poss'io mai da un così rigido osservator del suo decoro.

FEN. Oh ben tornato il mio degnissimo signor nipote. Capperi! l'aria della notte vi ha tutto arruffato.

CLE. Ah, mio caro zio...

FEN. Che c'è? Sospiri? mal di cuore senz'altro. Convien per altro dire, ch'egli sia ben gagliardo, se l'aria di Stokolm non vi è bastata per profondere all'aria aperta tutti li vostri sospiri; ma ve ne sono rimasti ancora per infettare questo palazzo, ch'è stato fin' ora il centro dell'allegria.

CLE. Ah, che se voi provaste la menoma parte del mio dolore, risponder non mi potreste con quella giovialità, con cui accogliete le mie espressioni.

FEN. Oh, me ne liberi il Cielo. Io voglio cantare e ballare fino nel giorno, che andiò in sepoltura: mi dispiace, signorino, che voi vi

siete posto in capo di farmela perdere questa mia giovialità, ma affè, che non ci riuscirete.

CLE. Ah, mio caro zio.

FEN. Mio caro zio, mio caro zio; questo titolo, di cui vi ha onorato la natura, e che rare volte vi esce dal labbro, replicato adesso con tanta energia, e senza sapere il perchè, diventa una seccatura, il mio caro signor nipote. Parlate adunque, e se non volete parlare, non serve nemmeno, che mi aduliate.

CLE. Io parlerò, ma voi mi abbandonerete.

FEN. E quando ho d'abbandonarvi, non serve nemmeno, che mi funestiate con inutili discorsi.

CLE. Ah, che voi potreste ... io amo...

FEN. *Io amo*! Ecco il primo verbo nelle regole del pedantismo; ed io vi risponderò col secondo, *Ego capio*. Vi ho inteso, signor nipote; amore vi fa impazzire, e ricorrete dal caro zio per esser sostenuto. Concluderò adesso col terzo: *Ego ambulo*. [*s' incammina*]

CLE. Ah, mio caro zio, voi non dovete farlo. Il mio cuore, la mia vita, dipendono da voi.

FEN. [*arrestandosi*] Anche la vita? Signor nipote carissimo, voi mi andate toccando sul vivo. Per questo avete il coraggio di abusarvi della mia sofferenza. Ah, venite qui, parlate, ma con sincerità; pensate, che gli uomini doppi gli abborro più di qualunque delitto.

CLE. Ebbene, io depositerò il mio cuore nel vostro, voi conoscerete i miei mali. Io non sapeva essere amante. Gli occhi d' un oggetto adorabile mi accesero in quel momento, in cui più sicuro si credeva il mio spirito da un così ignoto affetto. Oh quanto egli è feroce quando sorprende un cuor disarmato! Io credeva che il grado vostro, che il mio amore

avessero bastevoli forze, onde persuader il padre di colei che adoro, alla felicità d'un imeneo. E' proprio degli amanti il rendersi facile ogni strada al trionfo. Ah, che non puote l'orgoglio! Promessa ad altri avea il barbaro padre l'inconsapevole figlia, e invano le lagrime sue, invano la nostra tenerezza cerca di rimoverlo dalla sua determinazione. No che non è padre, se di una figlia innocente opprime in questa guisa l'amore. Egli, egli solo trionfa, e con mano sanguinosa ci strappa dal seno due anime sventurate, che vivono nel loro amore, e che di vivere finiranno nella loro disperazione.

FEN. Capperi, signor nipote, voi mi avete svelato un affare, che merita una matura considerazione: se trattarvi dovessi come meritate, obbligo mio sarebbe d'abbandonarvi sul momento. Come! si tratta d'una donna promessa ad altro, d'un padre mantenitore di sua parola, ve ne innamorate a questo segno, e non partecipate ad un zio la vostra situazione? mi credevate forse incapace, o di compatirvi, o di consigliarvi?

CLE. Ma, io ...

FEN. Ma voi avevate preso il vostro caro zio per un comodissimo candeliere. Dunque, se le cose andavano bene, io avrei prima veduto bulicarmi un branco di nipotini intorno le gambe, e poi avrei saputo del vostro matrimonio.

CLE. Ah, perdonate...

FEN. Che perdono? non lo meritate.

CLE. [*inginocchiandosi*] Ah per pietà.

FEN. Che pietà, che pietà; alzatevi. Non ho bisogno delle vostre genuflessioni.

CLE. (Oh dio! ch'egli è irritato!) [*si alza e si ritira*]

FEN. (Costui mi ha stregato, e duro una fatica incredibile ad essere in collera con lui.) Che fate là in quell angolo? Venite qua: ditemi, come si chiama questa vostra bellezza?

CLE. (Oh dio! che dirò?)

FEN. Non mendicate la risposta, o giuro al cielo ella è finita fra noi.

CLE. Ella si chiama Eufemia.

FEN. Eufemia! Nome sabino. Sì signore, ha un certo che di stravagante, che mi persuade: di chi è figlia?

CLE. Del cavaliere Elsingh, che militò vent'anni sotto le insegne di Carlo, e che conserva adesso soltanto la gloria delle sue ferite.

FEN. Soliti premi dei militari. Dove abita?

CLE. A Dorset.

FEN. Non a Stokolm?

CLE. Signore, la via di Stokolm era da me frequentata, perchè ingegnoso amore insegnavami a deludere le osservazioni degli altri. Ella però...

FEN. Ho capito: Un qualche Paride, che vi rapisce la vostra Elena; ma siete nulla meno rimasto un altro Menelao. Terminate; il vostro rivale chi è?

CLE. Un uffiziale del reggimento reale Stokolm, che ha il solo grado d' alfiere.

FEN. Eh, questo aveva da essere un bravo alfiere; sa ben mantenere la sua bandiera in mezzo ai battaglioni. La sua casa?

CLE. Nulla cede alla nostra in nobiltà. Egli è de' conti di Cremeland.

FEN. Ho inteso. Ritiratevi nella vostra stanza, e non uscite, se io non vi chiamo.

CLE. (Oh dio! che farò?)

FEN. Ehi? [*esce un Servo*] La carrozza da posta per Dorset.

CLE. Ah signore, e che pensate di fare?

FEN. Voi non avete voluto palesare a me li vostri imbrogli, ed io non voglio a voi palesare i miei.

CLE. Ah, la mia cara Eufemia...

FEN. Non la meritate, ma l'avrete.

CLE. Ah, ch' è impossibile!

FEN. E perchè?

CLE. Oh dio, che questa notte istessa, per ordine del padre, ella è da Dorset col suo promesso sposo partita.

FEN. Ehi? [*esce un Servo*] La carrozza da posta non serve più:

CLE. Oh dio, che voi mi abbandonate!

FEN. E che diamine vi ho da fare? La frittata è fatta. Devo io andare ad oppormi all'ultima risoluzione del padre, e guastare le primizie d'un matrimonio?

CLE. Ed io dovrò perderla?

FEN. E voi dovete darvi pace, e pensare, che la popolazione delle donne è così vasta, che si potrebbe rimettere l'armata di Xerse, anche dopo altre due sconfitte di Salamina.

CLE. Ah, che io non posso che amare Eufemia.

FEN. E vuol dir, che avreste lo stomaco di ripigliarvela, anche dopo sei miglia di posta sforzata che avrà fatte a quest'ora con un altro uomo?

CLE. No che non è possibile, ella mi adora.

FEN. Eh che le donne adorano la prima occasione, che lor si presenta.

CLE. Voi osate d'offenderla perchè non la conoscete. Ah, se veduto aveste quel viso, se intese quelle labbra, formar non osereste un sospetto ingiurioso sopra la medesima. Ah, ch' Eufemia mi adora, ed io non posso vivere senza di lei.

FEN. Ma se il caso è disperato.

CLE. Voi potete cambiarlo. Voi ...

FEN. Io? come?

CLE. Ah, che non è più tempo di riguardi. Un' anima amante distanza non frappone tra il consiglio, e la determinazione; se può un padre crudele arrogarsi il privilegio d'opprimere la libertà d'una figlia, può un fedele amante vestirsi ancora del diritto di difendere una innocente da una violenta forza. Ella fu costretta a fuggire, la riprenda da un sì crudele trattamento un'altrettanta violenza. Voi siete cavaliere, voi godete della forza, voi avete de' servi...

FEN. E voi avete delle ribalderie nel cervello, signor innamorato. Come! ad un mio pari venite a fare di simili proposizioni? Io favorirò adunque la vostra pazzia a costo d'un delitto? Io ritoglierò una figlia a un padre, una sposa ad un amante, per colmarmi d'ignominia, che non ho ancora conosciuta? Eh vergognatevi, stolido amante, d'aver meco in questa guisa favellato. Io vi guarderò con orrore, se di concepir soltanto avrete idea così ingiuriosa al vostro decoro; e se fin'ora ho profuso il mio amore sopra di voi, saprò colmarvi di quel disprezzo, che in simili casi da un uomo esigono i doveri dell'umanità, e che da un cavaliere domandano le leggi più sacre dell'onoratezza. [*parte*]

## SCENA V.

CARLO, e DETTO.

CLE. Ah, che io mi sono tradito! Oh dio, quale speme più mi rimane, se in questa maniera ha accolte mio zio le mie espressioni?

CAR. Marchesino, [*si getta sul canapè*] dove siete?
CLE. Carlo... oh dio... Tu qui... tu sei ferito!
CAR. Ma sono ancora vendicato; Eufemia ...
CLE. Ebbene?
CAR. E' pochi passi distante. Marino la conduce fra le vostre braccia.
CLE. Oh dio!... Dove sono?.. egli è vero... Eufemia, l'anima mia...
CAR. Coraggio, Clemente.
CLE. Ella non è ancor giunta; ah che tu mi seduci!
CAR. Ma, date tempo almeno ai cavalli che possano correre. Perchè debbo sedurvi, se ho quasi per voi perduta la vita?
CLE. Ah, di', come, dove...
CAR. Io era arrabbiato, perchè avesse potuto il padre di lei penetrare il nostro disegno, e prevenirlo colla sua lontananza. Marino era niente meno di me inferocito per prendere quella risoluzione, che fu la salutare. Poichè vi lasciai a Stokolm risolvemmo entrambi d' avvicinarsi a Dorset, e a costo del sangue scoprir la strada dei fuggitivi. Fatte non avevamo due miglia, che s' incontra uno de' suoi domestici, che ritornava dal Vasto al suo padrone. Benchè di notte, si accorge di noi, e cerca di evitarci, ma la nostra arditezza, e più di tutto la punta di questo pugnale, l' obbligà a confessarci, che oppressa da mortale languore è rimasta Eufemia alla posta vicina in braccio del suo rapitore; che sono nove miglia per un disperato. Crepino se abbisogna i cavalli, ma si ottenga l'intento. Si corre a tutta briglia, e si giunge nel punto che rimontava Eufemia la carrozza, per proseguire il suo viaggio sino a Stokolm. Il cacciar l'armi, ferire, esser feriti, rapir la don-

donna, rimontar in sella, avviarci a voi; fu tutto un momento. Giovanni, e Marino hanno qualche leggiero colpo di spada. Un coltello mi ha appena strisciata la pelle, ma io credo, che fra i compagni del signor uffiziale, ve ne sarà più d'uno, che si ricorderà per un pezzo, e delle pistole mie, e di questo ben ammaestrato assalitore. Qualunque sia la cosa, ho ripigliata la preda, ho conservata la mia riputazione, tocca a voi donarmi colla vostra stima, la sola mercede, che vi domando.

CLE. E del mio rivale, che avvenne?

CAR. Io gli ho tirato un colpo, per liberarvi una volta per sempre dall'impaccio di più temerlo. Ringrazi il Cielo, che nell'impeto ho sbagliata la mira; del resto il suo cervello restava inchiodato in quel muro istesso, ove è rimasta confitta la palla del mio pistone.

CLE. Taci: sento rumore...

CAR. Ella è Eufemia. Vi lascio.

CLE. Ah, non abbandonarmi.

CAR. Non temete, Carlo è con voi persino in sepoltura. [*parte*]

## SCENA VI.

EUFEMIA, MARINO, *e* DETTO.

CLE. Eufemia!

EUF. Clemente! [*s'abbracciano con trasporto*]

MAR. (Bello è l'abbraccio, ma ci ha quasi costato la vita.)

CLE. Il momento inaspettato in cui ti rivedo ha così sorpresa l'anima mia, che io credo ancora d'ingannarmi mentre ti stringo fra le mie braccia. Eufemia, mia cara Eufemia, unico pensiero di me medesimo, sei tu dun-

que che io vedo? Tu sei con cui favello? Oh, mio solo amore, e mia sola felicità!

EUF. Credimi, Clemente, che non minore è il trasporto, che a stupir mi conduce di questo momento soave, che io figurava assai lontano da me. Rapita da un uomo odioso, lontana da queste soglie a cui volavano tutti i miei sospiri, a quali tetri fantasmi abbandonato si era tutto il mio spirito presago fallace dell'inaspettato suo bene! Ah che tutte adesso io ti perdono l'ire tue crudeli, sorte nemica, se in mezzo al più tetro orrore, quella luce mi balenasti, che sola poteva condurmi alla vita. Sogni furono i miei passati affanni, che così presto cangiarono il loro funesto aspetto, ma per pietà sogno non sia questo improvviso bene che io raccolgo fra le tue braccia, e che invece di quelle del dolore, dalle ciglia mi spreme le lagrime più pure della tenerezza.

CLE. Ah no, che mai non sarà. E chi avrà più dritto di svellerti dalle mie braccia, se anche dal suo sepolcro risorgesse l'ombra autorevole d'un padre a strapparmi la vita? Ma oh dio! che vedo! Tu sei stanca... Siedi, mia cara Eufemia, racconsola nel moi spirito il tuo dolore.

EUF. [*siede*]

MAR. Signore, posso dirvi una parola?

CLE. Marino, tu sei qui?

MAR. Fo l'obbligo mio.

CLE. Parla, che vuoi?

MAR. Voi, la vostra piaga l'andate sanando, ma io ho qualche ferita che mi tormenta.

CLE. Ebbene, abbi in cura tu stesso; segui per ora Carlo in quella stanza.

MAR. Io lo seguirò, ma vi avverto che siamo poco sicuri.

CLE. Che vuol dire?

MAR. Per ogni buona regola, ho lasciato un mezzo miglio distante di qui Roberto, e Giovanni bene armati.

CLE. E perchè?

MAR. Nulla avverrà; ma sempre giovevole è la prudenza. Non potrebbe esserci resa la pariglia?

CLE. Ma, in questa casa...

MAR. Oh in questa casa non temete. Carlo, ed io, abbiamo un solo cuore per voi. [*parte*]

CLE. Ah, mia cara Eufemia, quanto mai devo a costoro!

EUF. Non vidi ancora due anime più delle loro risolute. Convien ben dire che ti amino, se la lor vita fu un nulla in confronto della tua pace. La speme che, al solo vederli, mi nacque nel seno, oh quanto fu sopraffatta dal terrore che ispirarono nel vedere il periglio a cui si esposero. Ah solo l'idea di riveder Clemente resister poteva all'urto della loro risoluzione. Barbaro padre, sopra di te si rivolga il mio dolore.

CLE. Egli non pensò, che ad esser crudele; il Dio, ch'è vindice degl'innocenti, alla forza si oppose della sua crudeltà; ma io temo d'un zio che mi benefica, e che si oppone adesso al nostro bene.

EUF. Come! Non è egli quel zio, di cui tante volte mi dipingesti l'amore?

CLE. Sì, egli è il medesimo; ma oh dio! che il mio crudel destino me lo ha fatalmente cambiato. Pieno del mio dolore, sicuro della tua perdita, io osai non è molto di ricorrere alla sua

assistenza, per ritoglierti dalle mani del tuo rapitore. Ahi, con quale sdegno egli accolse i miei voti! Io più non riconobbi in lui quell' anima soave, in cui tutta era riposta la mia speranza. Qual' ora egli sappia, che giunta tu sei in questo palazzo, che al tuo sposo rapita, che intrisa nel sangue de' tuoi domestici, oh come raddoppierà sopra di me quell' orrore, di cui con i suoi rimproveri mi ha già poco circondato! Io lo vedrò a fremere sull'amor nostro, io lo sentirò ...

EUF. Tu lo sentirai a pentirsi della mia venuta. Cielo! Io sarò dunque nata per abbandonarmi ad uomini insensibili, e traditori? La sorte dunque d' Eufemia, sarà quella soltanto di soffrir delle pene, e di non morir giammai?

CLE. Oh cielo! che parli? che dici? tu credi ...

EUF. Ah sì, che io ti leggo nel viso l'amaro pentimento, che sparge adesso d'un veleno mortale i sensi tuoi. Ebbene, da questo affanno io voglio omai che tu sorta, e se esser dobbiamo infelici, fulmini il destino in questo punto istesso la nostra sentenza.

CLE. Oh dio, che far pensi?

EUF. Io volo in questo punto a gettarmi a piedi di questo zio che ti spaventa, io voglio conoscerlo, io cercherò d'espugnarlo.

CLE. Ah, cara Eufemia, ed avrai tu il coraggio di farlo?

EUF. E tu ad un' amante disperata, creder sai che mancar possa l'ardire? Forse che sono più nello stato di bilanciar d'un solo istante tra l'amore, e il dovere? Eh che non sente vero affetto nell'anima, chi non ha la viltà di cedere. Sì, io lo vedrò quest' uomo sdegnato; io verserò innanzi a lui quelle lagrime, che scuoter non seppero il cuore d'un padre

tiranno. Qual ora egli conosca l' odio, che io nutro verso colui, che osò di chieder la mia mano; qual ora le vive fiamme comprenda, che solo per te mi distruggono, no, che insensibile esser non puote al mio pianto, no che non sarà così barbaro di respingermi dal suo seno, di colmarmi del suo spavento: che se per il mio dolore sorde tutte saranno le sacre leggi e della natura, e dell' umanità; gli affanni che tu prevedi, le miserie che tu mi annunzj, saranno dell' infelice Eufemia il solo retaggio. Io sola, io sola chiuderò nel mio seno i rimorsi d'un padre offeso, le furie d' un amante odiato, i sdegni d'un zio nemico, gli spasimi d' un amor sventurato.

CLE. Ah, fermati per pietà.

EUF. Clemente, non arrestarmi, o lasciami veder tuo zio, o lasciami morire.

CLE. No, non fia mai.

EUF. Come! Tu mi chiudi dunque la strada alla salvezza?

CLE. Ah, che non è ancor tempo. Sappi...

EUF. E che?

CLE. Ah, per pietà celati in quella stanza fino che...

EUF. Tu non vuoi dunque, che io gli favelli?

CLE. Sì, che lo voglio.

EUF. E perchè mi obblighi ad occultarmi?

CLE. Perchè... perchè parlar non posso ... nasconditi per pietà.

EUF. No, non sperarlo; io voglio ...

CLE. Ah, sì, che vuoi tradirmi.

EUF. No, che tu m'inganni, tu...

CLE. Strappami il cuore dal seno, ma più non insultarmi. Sappi, che in questa casa ... sono omai sette giorni, vi dimora ...

EUF. E chi?

CLE. Ah fuggi, ch'egli s'appressa ...
EUF. Voglio vederlo.
CLE. No, che tu non lo vedrai, ubbidiscimi, o mi uccidi.
EUF. Oh dio, qual nuova confusione! Ah Clemente, ah che tu mi tradisci.
CLE. [*la spinge in camera, e chiude*]

## SCENA VII.

CLEMENTE, ALBERTO.

ALB. Clemente! Voi siete molto agitato?
CLE. Sì. [*sempre imbarazzato*]
ALB. Avete avute nuove più crudeli della vostra amante?
CLE. No.
ALB. Forse vostro zio, vi ha oltre modo rimproverato?
CLE. Sì.
ALB. Questa vostra maniera di rispondermi mi pone in un sommo disordine.
CLE. Perdonate.
ALB. Ah ben vedo, che invece di recarvi sollievo, io vi raddoppio un qualche segreto affanno.
CLE. V' ingannate.
ALB. No, non m'inganno. Voi non mi siete più quell'amico, che divideva una volta il suo cuore col mio.
CLE. Io sono ancora Clemente.
ALB. Sì, Clemente innamorato, ma non già Clemente amico. Oh dio! Soffrite il dolce rimprovero, egli non è che un attestato della mia tenerezza.
CLE. Che io vi ho offeso.
ALB. No, io non mi offendo degli uomini, quando la ragione non esercita più l'impero sopra i medesimi.

CLE. Dunque voi mi compiangete?
ALB. Sì, che voi siete degno d'esser compianto, e le lagrime mie le spreme dal ciglio la più sincera amicizia.
CLE. Ah, che io l'ho tradita.
ALB. Non è vero: colui la tradisce, che sotto questo manto l'onore insidia di chi riposa sulla sua fede. Voi l'avete offesa nel diffidar soltanto di lei; ma non l'avete però tradita.
CLE. Ah, che voi non sapete ...
ALB. Più di saper non cerco. Clemente, io vi lascio con quella pace, che voi andate cercando. Intanto da me questo amplesso prendete.
CLE. Come! voi partirete?
ALB. Sì, caro amico, io non posso più arrestarmi; una secreta inquietezza mi stimola alla partenza.
CLE. Ma voi mi prometteste...
ALB. E che giova, che io vi mantenga la promessa, se troppo conosco che inutile vi si rende la mia persona.
CLE. Dunque voi andate..
ALB. Perfino a mio padre. Io sento un' estraordinaria voce che mi chiama ad esso; io deggio obbedirla.
CLE. Ebbene... addio. [*piange*]
ALB. Che veggo! voi piangete?
CLE. Piango sì... Ah quanto è mai barbaro questo mio pianto!
ALB. Ah, che egli è figlio di quella pura amistade, che io credeva bandita da voi; perdonate, Clemente, io non intendo...
CLE. Alberto, per pietà, lasciatemi.
ALB. Sì, io ubbidirò... nel mio ritorno spero di rivedervi.
CLE. Ah, che voi... non mi vedrete mai più. [*parte*]

## SCENA VIII.

ALBERTO, *poi* IL MARCHESE FENICIO.

ALB. Io non lo vedrò più? Oh dio, qual nuovo abisso è questo di confusione, e di dolore; ah, sì, ritrovarlo è d'uopo. Troppo è indegno del nome d'amico, chi ha il coraggio d'abbandonarlo ne' suoi perigli. [*s'incammina*]

FEN. Dove, signor uffiziale?

ALB. In cerca di Clemente.

FEN. Sì, sì, andate. Cercatelo, consigliatelo quel bel fior di virtù. Non dubitate, che in pochi giorni egli supererà il maestro.

ALB. [*ritornando*] Signore, come parlate?

FEN. Parlo, come posso parlare con uno che con tanto trasporto favorisce le pazzie di mio nipote.

ALB. Signore, io credeva, che aveste un miglior concetto dei militari ...

FEN. Che? vorreste darmi soggezione? Io per vostra regola, non porto rispetto in faccia a qualunque uomo, quando non lo trovo sincero. Che importa a me, che egli abbia la spada al fianco, ed il pennacchio sul cappello? E l'uno e l'altro devono essere accompagnati dalla rettitudine delle azioni, e poco giova ad un uomo il saper sbaragliare le truppe, e il non saper poi soggiogar sè stesso.

ALB. Dunque, io son venuto in vostra casa per tradir l'ospitalità?

FEN. Se non per tradirla, almeno per fomentare li disordini.

ALB. Signor marchese, la mia moderatezza non vuole che io m'avvanzi a rispondervi. Potrei in altra maniera chiedervi ragione delle vostre parole; ma qualora rifletto, che gli

uomini, quando sono condotti dall'entusiasmo delle loro passioni, declinano sovente dal carattere più esatto della probità, credo, che sia un'azion troppo vile il ripetere da loro quella violenta ragione, che figlia esser deve d'un maturo consiglio. [*s'incammina*]

FEN. Come! ve ne andate?

ALB. Io sono atteso da mio padre, e devo ...

FEN. E dovete fermarvi qui ancora questo giorno.

ALB. Ma io non posso ...

FEN. Oh, signor sì, che potrete; avete saputo rimproverarmi, e non sapete darmi un consiglio?

ALB. Ma io non sono...

FEN. Oh via, cosa serve? Voi volete adesso cogliere la mercede del vostro rimprovero col fare il prezioso. Venite qui; io vi ho offeso, ma non ho l'orgoglio di chiamarmi affrontato del vostro rimprovero; l'errare è di tutti, il rimettersi di pochi, ed io voglio essere nel numero dei minori; chi ha la presunzione d'esser giusto, arriva alla sepoltura senza sapere cosa sia giustizia, ed io sino al punto della morte, voglio far degli sproposiți, ma voglio aver rossore dei medesimi.

ALB. Ah, caro marchese.

FEN. Non mi adulate per carità, che se mi gonfio il cervello, è lesto un'altro sproposito; ditemi un poco, siete voi pratico di Dorset?

ALB. E' la mia patria.

FEN. Ho piacere. Conoscete voi il cavaliere Elsingh?

ALB. (Che dirò!) Lo conosco.

FEN. E' vero, che ha una figlia, che si chiama Eufemia?

ALB. (Oh dio!) E' vero.

FEN. E' bella?

ALB. Passava per la miglior della città.

FEN. E deve sposarsi con uno dei figli della casa di Cremeland?

ALB. Erano vicine le nozze.

FEN. Le vedete adesso le belle bestialità, che sa fare mio nipote? E andato a interrompere la pace d'una famiglia, la felicità de' due sposi, e voleva di più, che gli dessi mano ad un ratto, per farmi succedere in casa un nuovo incendio di Troia.

ALB. Misero me, che scopersi? [*s'abbandona*]

FEN. Cosa è stato? Sarebbe mai la vostra innamorata?

ALB Ah, perfida! ah, traditore! [*in questo si sente un tiro di pistola in strada*]

FEN. Un tiro di pistola!

## SCENA IX.

EUFEMIA, *poi* CLEMENTE, CARLO, MARINO, *e* DETTI.

EUF. Ah, Clemente! Stelle, chi vedo!

ALB. Qual incontro! Ah mori. [*pone mano, essa cade a suoi piedi*]

CLE. Traditore, che fai?

FEN. Ah, che non c'è più rimedio. [*si sentono altri tiri*]

CAR. Corriamo, ci è sangue?

MAR. Bello spettacolo.

ALB. Vieni, perfida. [*la strascina*]

CLE. Lo speri invano. [*lo respinge, e parte con Eufemia*]

ALB. Oh, mio rossore! [*parte*]

CAR. Andiamo a vedere, che succede. [*parte con Marino*]

FEN. Ah, che sono precipitato. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

Il marchese Fenicio, Federico.

Fen. Entrate, signor uffiziale, entrate; in questa casa non ci sono più timori.

Fed. Io ben crederò di non averne, se il vostro sembiante istesso mi assicura dell' animo vostro, e della mia vita. Permettete che io sieda. La stanchezza, e la sorpresa si sono rese superiori a tutte le mie forze.

Fen. Volete accomodarvi sul letto?

Fed. Prevalermi non posso de' vostri favori. Io coglierò, se non lo sdegnate, pochi momenti di riposo al fianco vostro, e poi proseguirò il cammino.

Fen. Ma io ho dato ordine che si smonti la carrozza, e si ristorino i vostri cavalli.

Fed. Voi mi raddoppiate un obbligo di gratitudine, ma io non sono in grado d' accettarlo.

Fen. Oh, l' accetterete senz' altro. E permetterò io dunque dopo d' avervi una volta salvato, che avventuriate nuovamente la vostra vita in mano de' ladri?

Fed. Ah, che ladri essi non erano! Eglino sono sicarj.

Fen. Tanto meglio; aspettate, che sorga il Sole, e sarete più sicuro dei medesimi.

Fed. Ah signore, se sapeste i miei mali, invece di trattenermi, voi stesso mi affrettereste alla partenza.

FEN. Io veramente ho una gran curiosità di saperli; ma se volete tenerli occulti ..

FED. No, sono ridotto al caso di palesarli ad ogni vivente per essere da alcuno giustificato, se giungere potrò al colmo di mia vendetta. Prima però, che cosa alcuna vi palesi, bramerei di sapere il nome del mio liberatore.

FEN. (Qual sospetto mi si alza nel cervello! E' necessario il fingere.) Signore, il nome mio forse vi giungerà nuovo. Benchè nato in Stokolm, non inferiore tra cavalieri di corte, poco cognito mi sono reso per quella natural vaghezza, che mi ha fatta quasi condur tutta la mia vita in questa campagna, assai distante dalla città. Guglielmo è il nome mio, il conte di Belvil è il mio titolo.

FED. Poco noti a dir il vero e l' uno e l' altro mi sono. Chi sa, che io non sia con voi nella medesima situazione.

FEN. Chi siete?

FED. Federico, è il mio nome, unico figlio di casa di Cremeland.

FEN. (Ah che l'ho indovinato!) Veramente all' aspetto io non vi poteva riconoscere; ma il sangue vostro è troppo nella Svezia conosciuto.

FED. Ah, che un assassino cerca adesso d' oscurarlo; ma io mi rammento d'esser figlio d'un eroe, e saprò imitarlo.

FEN. E chi è questo assassino?

FED. Dovreste conoscerlo. Egli è un cavaliere di provincia, che abita nella contigua città di Semeland, il di cui nome è Clemente Svajer.

FEN. Sì, lo conosco; ma di semplice aspetto. A dirvi la verità, benchè abitatore delle campagne, ho preferita la mia pace a tutte le conoscenze di questi provinciali.

FED. Il sommo piacere, che far mi potreste, è il dipingermi la sua immagine, e la sua statura.

FEN. Come! non lo conoscete?

FED. Di solo nome, ma lo conoscerò fra poco anche d'aspetto.

FEN. (Oh, povero me! Io che diavolo ho da dirgli?) Egli è un giovine di prima età, di color bianco nero, di corporatura erculea, di complessione mastina, e di natura poi, deve essere audace, perchè è soltanto un anno che è venuto dall'armata.

FED. No, che non può esserlo. Le anime audaci sanno esser grandi anche nei delitti; vile esser non deve chi presumere ardisce l'onor dell'armi, e il rapitor infame di donzelle, e di amanti, invece di cingersi al crine gli allori di Marte, delle vili corone si cinge della lascivia, e dell'assassinio.

FEN. (Ah, nipote malandrino! Io dunque ho da sentir questo elogio di te?)

FED. Signor conte, che avete? Voi fremete?

FEN. A dir la verità, io mi vergogno per esso. Oh, che gioventù smoderata si trova a nostri tempi! Tutto il suo studio si riduce a trionfare del sesso! Pare proprio, che il vincere il cuore d'una donna, conceda la stessa gloria che si è acquistata Catone in Utica, e Annibale al Trasimeno. Io non dico che in faccia a un bel viso s'abbia ad essere una statua; ma perderci dietro lo spirito, oscurare le doti dell'animo, sacrificare ad una donna le più belle virtù, è un delitto, che a mio parere, è imperdonabile. Eppure la moda vuole così. Vale più un cataplasma ben condizionato, che tutti gli semplici prodotti della verità.

FED. Le vostre massime vi caratterizzano per tal uomo che tutta conosce l'integrità della vita, e gioisco nel tempo istesso d'essere a voi debitore della mia. Due anni volgono omai, che il cavaliere Elsingh mi ha promessa sua figlia in isposa; le circostanze della mia casa esigevano il mio matrimonio, nè io ritrovar poteva una dama a me più convenevole d'Eufemia. E chi creder poteva, che dopo una parola d'onore, e nel momento più prossimo dell'imeneo, dalle lusinghe sedotta di un uomo scioperato, calpestar ella dovesse li suoi doveri, opporsi alla parola d'un padre, ed eseguir con una fuga il più esecrando delitto? La vigilanza de' suoi domestici prevenir mi fece il suo errore; ma non credea giammai che dalle mie braccia istesse, e nove miglia distante da Dorset, osasse il temerario Clemente di rapirla. Per una donna adunque ha perduta la ragione? Anch'io seguiterò a perderla per una donna fino alla vendetta; ma i dritti difenderò d'un imeneo, la gloria d'un padre infelice, e non quelle vili sembianze, che tralignar mi fecero giammai dall'onor di questa spada, che al fianco mi cinse un glorioso monarca.

FEN. Dunque, per quel che io sento, voi volete ripigliarla?

FED. E posso non farlo? Son militare, e soffrirò degli affronti?

FEN. Ma, l'esporsi così all' aperta, non mi pare prudenza.

FED. E perchè?

FEN. Clemente in Semeland può aver delle difese.

FED. Ed io ho dell'ardire.

FEN. Egli ha un zio, che è potente.

FED. Ho soggiogata altra forza, che quella del marchese Fenicio.

FEN. Io son persuaso che sarete un valoroso militare, ma il denaro è quel nume, che si oppone alle volte anche a forza maggiore.

FED. Egli è la solita difesa degl'infami.

FEN. Clemente adunque è un infame?

FED. Vorreste forse discolparlo? E a chi converrà questo titolo, se non conviene a un assassino, a un rapitore?

FEN. (Ah, se resisto è un prodigio.) Ma, se riaver poteste la sposa senza cimentarvi, non sareste contento?

FED. No, voglio il suo sangue.

FEN. Eh via, signor uffiziale, calmate il vostro furor guerriero. Ripigliatevi la sposa se volete; e contro chi ha osato d'offendervi siate cauto nella vita, e state glorioso col vostro perdono.

FED. Questo è impossibile, superar non posso il mio temperamento.

FEN. Ebbene, mi farete almeno un piacere?

FED. Fuori che perdonargli, v'ubbidisco.

FEN. Vi tratterete questo giorno con me?

FED. Ah, voi volete che io mi tradisca!

FEN. Può meritar questo dono, chi vi ha salvata la vita?

FED. Oh dio! e poi?

FEN. Farò chiedere al marchese Fenicio la vostra Eufemia.

FED. Nulla otterrete, s'egli è zio di Clemente, dev'essere anch'egli uno scellerato.

FEN. [*con forza*] Mentite, egli è un uomo d'onore.

FED. Conte, perchè v'infuriate?

FEN. Perchè ... perchè ... mi avete riscaldata la fantasia.

FED. Perdonate, io vi leverò l'incomodo.

FEN. Non signore, voi entrate in quella stanza.
FED. Ma io vi ho offeso...
FEN. Entrate vi dico.
FED. Ah perdonate! L'infame Clemente...
FEN. Ma entrate, entrate.
FED. [*parte*]

## SCENA II.

IL MARCHESE FENICIO, *poi* CARLO.

FEN. Ah, che se non sono crepato, è un prodigio di sopranatura. Nipote malandrino, io ho sofferto per te ciò, che in un'altra occasione avrei saputo punire: Bisogna intanto pensare al rimedio. In questa casa il rapitore, la rapita, il rivale, lo sposo ... Ah misericordia! le pazzie di un discolo, avranno da far perdere il giudizio anche a me, che conto quasi gli anni di Nestore sopra le spalle. Ah maledetti vincoli del sangue, e quelli dell'onore... E perchè? Qual colpa ne hanno questi poveri vincoli? Maledetta, dico io, la presunzione dell'uomo, che pretende di camminar dritto, ed inciampa ad ogni sasso, che si frappone; ma cominciamo le cose con ordine. [*chiama*] Carlo?
CAR. Signore.
FEN. (Costui, costui è la rovina di mio nipote, ma ci vuol prudenza.) Clemente dov'è?
CAR. Non lo so.
FEN. Manco male, che non ci fai la guardia.
CAR. Non mi ha posto in sentinella.
FEN. E' vero, che questa notte avete rapito una donna?
CAR. Verissimo.
FEN. Ci era Clemente?
CAR. Non signore.

FEN.

FEN. E chi è stato de' miei?
CAR. Io il capo, e a riserva di Berto, e Luigi, tutto il resto della servitù.
FEN. Quelle persone oneste! Ebbene, lei come capo de' suoi compagni, si ritirerà per questo giorno nell' appartamento superiore, e Berto, e Luigi serviranno il palazzo.
CAR. E perchè?
FEN. Devo raccontare a te i fatti miei?
CAR. Taceteli.
FEN. Passerai la parola a tutti, che io mi chiamo il conte di Belvil.
CAR. (Qual novità!)
FEN. Prima di ritirarti, dirai al cocchiere, che tenga pronto il tiro a sei.
CAR. Ho inteso.
FEN. Chiamami Clemente, e pensa ad ubbidirmi.
CAR. (Eh, non voglio rimaner all'oscuro. Osserverò tutto, e saprò regolarmi). [*parte*]

## SCENA III.

IL MARCHESE FENICIO, *poi* CLEMENTE.

FEN. Ella non è prudenza di far frequentar il palazzo da alcuno di coloro, che esser possono dal militare riconosciuti. Buon per me, che ignoto gli sia il viso di Clemente per giungere all' intento da me divisato. Ma, e di quell'altro uffiziale che farò? Quali sono i suoi diritti con Eufemia? Perchè ha cacciato lo stilo? oh povero Fenicio! Se esci da questo imbarazzo senza rimetterci dell'onore, io ti stimo assai più d' un dittatore romano. Ecco mio nipote: Sento proprio, che la bile m' affoga al solo vederlo.
CLE. (Spirito incerto del tuo destino, oh dio! co-

me m'avvilisci innanzi ad esso! Amor mio disperato, hai tu dunque ceduto il luogo alla natura?) [*si trattiene indietro*]

FEN. Avanzatevi. E' timor di contagio, che ho da parlarvi tre miglia in distanza?

CLE. Caro zio.

FEN. Zitto; non è più tempo, nè di zio, nè di avo; questi nomi faranno il loro effetto quando conoscerete voi d'averli vilipesi. Pensate intanto, che prima del mezzo dì io voglio che sia all'ordine il vostro equipaggio.

CLE. Oh dio!

FEN. Vi consegnerò mille scudi in danari, e due mila in cambiali. Eglino vi basteranno persino in Londra.

CLE. Io devo andare in Londra?

FEN. O a Londra, o in castello di Stokolm: decidete.

CLE. E perchè non aggiungete al sepolcro?

FEN. Lo meritate; ma io mi ricordo ancora d'avervi amato.

CLE. Ah no, che più nol rammentate, se potete in questa guisa dividermi dal solo nume che mi sostiene; che giova a me, che voi non osiate aprirmi la tomba, se me la schiude in vostra vece il mio punito amore?

FEN. Ed io sarò obbligato al vostro amore, se egli vi punirà in mia vece, come meritate.

CLE. Oh dio! che voi mi avete bandito dal cuor vostro: Io non sono più Clemente.

FEN. E forse ne ho io la colpa? Quando siete stato virtuoso, ho io mai cessato d'amarvi con trasporto? Chi è stato il primo a cercar quest' esiglio se non che voi? Io vi ho chiamato dal mestier dell'armi a quello della grandezza; il miserabile soldo di trenta scudi al mese, ve li ho cambiati in tutta la mia eredità;

la spada, la dragona, li stivali, il pennacchio, e tutti li succinti arredi d'un soldato, ve gli ho trasformati in abiti, in mode, in gioie, in carrozze, e in tutte le superfluità de' ganimedi; avete profuso delle doppie sul tavogliere, e speso in conviti, gettato in regali, dame incensate, idolatrate pedine, e servi oppressi, cavalli crepati; ed io a tutte queste cose, sono stato come una statua dentro alla nicchia della mia indifferenza. Chi comandava? Chi comandava, era il signor marchesino; si mangiava, si beveva, si vegliava, si dormiva come voleva il signor marchesino; in corte, si serva il signor marchesino; in campagna, si serva il signor marchesino, e il povero zio, infatuato del signor marchesino, si lasciava torcer il cervello, e le viscere dal signor marchesino. Ora la scena ha mutato faccia; è rimontato il marchese con i suoi dritti: ma l'avete voluto voi. Voi coll'abusare del mio amore, m'avete insegnato a mutarlo e ritirarlo. Andate dunque, signor nipote, andate subito a Londra, e non istancate più la sofferenza del marchese, perchè non abbia a rifarsi di tutti gl' incomodi che gli ha fatti passare il signor marchesino.

CLE. Ebbene, sì vi obbedirò; ma prima che io parta, soffrite, soffrite almeno d'ascoltare le mie discolpe, di conoscere il mio dolore.

FEN. Discolpe no, voi non potete averne; amore, non è bastante per giustificare i delitti.

CLE. E se non basta amore, strappatemi adunque il cuore dal seno, prima che allontanarmi osiate un passo da queste soglie. Eccomi a vostri piedi, amato zio ...

FEN. (Che stregone maledetto è questo traditore! Se l'ascolto un altro poco, io do ragione a

tutte le sue bestialità.) Clemente, alzatevi.

CLE. Ah no, io non abbandonerò le vostre ginocchia, se prima non rivocate la vostra sentenza.

FEN. Barbaro! restituitemi il mio onore, e la rivocherò.

## SCENA IV.

EUFEMIA, e DETTI.

EUF. Ah, che io ve lo renderò per lui, signor marchese, e vendicatevi.

CLE. (Pietoso amore, assistila tu.)

FEN. Come! qual tradimento? Signorina... voi... esso... oh povero me!.. E chi vi ha dato il coraggio di presentarvi a me?

EUF. Quell'istesso amore, che diviso con quello di Clemente, forma omai di due cuori, un cuore medesimo. Egli, egli solo è che m'ispira di ricercare da voi quella dolcezza, i cui soavi movimenti esser non devono ignoti al vostro spirito. Non chiamate adunque temerità, ciò che l'affetto conduce, ciò che la ragione istessa persuade: voi, voi solo siete l'asilo del nostro amore, e voi non dovete opprimerci.

FEN. (A dir la verità, il quadro è un poco pericoloso; io quasi quasi comincio a dar ragione a mio nipote. Coraggio, Fenicio, che la prudenza se ne va.)

EUF. Voi dunque non rispondete?

FEN. Io vorrei sapere perchè siete venuta qui! siete forse la procuratrice delle ragioni di Clemente?

EUF. Sono l'autrice de' mali suoi, e spetta a me sola di risanarli. Io, io sola gl'ispirai nel seno l'ardire del nostro fuoco, i primi semi

del nostro delirio; la pace perduta, l'offesa pietà, il tradito dovere, frutti soltanto sono di queste sembianze, sulle quali a vivi caratteri, omai sta incisa la sua rovina. La rea, se dunque son'io, lasciate che io sola lo difenda, o per meritarmi la pena, o per ottenere pietà.

FEN. Signora mia cara, voi avete difeso molto bene le ragioni del vostro Clemente, ma io non sono in grado, nè di dividere gli oggetti della colpa, nè di perdonarli. Riguardo a voi, che siete in mia casa, è già deciso con violenza da chi può comandarvi. Riguardo al signor nipote, ho già proferita la sentenza. Non serve adunque, che mi secchiate con ulteriori contestazioni, che il male è ridotto al caso d'aver bisogno di pietra infernale, e non di cerotti.

CLE. S' egli lo è per voi, lo sia adunque ancora per me. Io andrò a Londra, ma seguace de' passi miei, sarà la stessa Eufemia.

FEN. Come! lo fareste voi il pellegrinaggio con questa mozzetta sopra le spalle? Voi andrete in Londra accompagnato da un mio domestico, ed Eufemia farà quel viaggio, che gli ha ordinato suo padre, e che gli ordinerà suo marito.

CLE. No, che non sarà vero, l'onore che pretendete oppresso dal rapimento, sì quel medesimo onore a difenderla mi sprona nel suo periglio. Se sordo voi avete il cuore al pianto di due anime innocenti, e come volete voi, che insensibile ancora possa averlo chi omai non vive, che solo per lei? Esule dal vostro tetto coi miseri avanzi del paterno retaggio, io cercherò in altri luoghi il sostegno a' giorni miei. Ma compagna delle mie sventure,

meco dividerà la cara Eufemia i mali, e i beni della sorte incostante. Io ritroverò nel suo cuore, il compenso a' mali miei, ella riceverà nelle mie braccia il dolce ristoro delle sue pene, e da forte catena congiunti, consoleremo entrambi nella reciproca pace l'infelice avanzo de' giorni nostri. Oh dio! che vedo! Ah frenate caro zio quelle lagrime ingiuste; lasciate a noi il versarle, a noi che siamo infelici.

FEN. Ah, barbaro, avete finito ancora di straziarmi?

EUF. Perdonategli signore, egli ...

FEN. Voi state zitta, che io per voi, non ho una compassione immaginabile.

CLE. L'avete voi dunque per me?

FEN. Ma come posso averla, se in quella stanza ci sta la mia morte?

CLE. Che?.. qual nemico!..

EUF. Forse mio fratello?..

FEN. Come! ci è anche il fratello?

CLE. Sì, quell'uffiziale, che snudò già poco...

FEN. Ah, misericordia! Il fratello, ed anche il marito!

EUF. Oh dio! Il conte di Cremeland!..

FEN. Sì signora, il conte di Cremeland, sta in quella stanza. Io l'ho salvato senza conoscerlo. Che ve ne pare eh, signorina? Lei si è gonfiata il polmone, al veder per la sua bellezza, ripiena la mia casa di una nuova Eneide di Virgilio; altro non manca adesso, che s'incontrino questi sangui inferociti, si scannino come birbanti; e lei, come la bella in contrasto, stia tessendo le corone d'alloro al vincitore.

EUF. Signore, pensate che io sono una dama.

FEN. Che dama mi andate dameggiando? l'azione

che avete fatta vi caratterizza per una pedina. Il primo dovere d'una dama d'onore, è quello di mantener la sua parola, e non di sacrificare al proprio capriccio la vita e il decoro de' suoi simili. Io per causa vostra sono ridotto alla necessità d' aver ad odiare un nipote, che ho sempre amato; d' aver a tremare per la sua vita, e di non poter nemmeno salvarla. Ho dovuto per voi cambiarmi per fino il nome, e fingermi il conte di Belvil, perchè il vostro rivale non mi conoscesse. Oh vergogna! Cambiarmi il nome, come fanno gl'impostori, i malviventi, e dopo tanto mio scorno si ardisce ancora di domandarmi patrocinio, soccorso, pietà? No; la prima mia risoluzione resti costante. In quanto a voi, o il castello, o Londra; e voi signorina, ho data la mia parola di restituirvi all' uffiziale, e vi restituirò. Disponetevi dunque entrambi a terminar colle buone il vostro romanzo. Il mio onore vale assai più del vostro affetto, nè io sono in grado di sacrificarvelo. Addio, il mio vezzoso Paris, addio la mia adorabile Vienna, seguitate un altro poco la vostra scena d' abbandono, che verrò io a terminarla fra poco col tragico saluto di Berenice. [*entra nella stanza di Federico*]

## SCENA V.

EUFEMIA, CLEMENTE.

EUF. Clemente?
CLE. Eufemia?
EUF. Il pallore, che ti sta dipinto sul volto, oh dio! di quai funesti presagi mi rappresenta l'immagine! Ah, che troppo del bene mi aveva fatto la sorte gustar il piacere, perchè

temer non dovessi l'eccesso dei mali che ripiomba adesso sopra di me. Nulla però sarieno ad Eufemia, e l'ira d'un fratello offeso, e le furie del vicino rivale, e i voleri del marchese sdegnato, se con mano possente non mi stringesse il cuore, il barbaro timore di perder l'amore di Clemente. Ahi, questa è la pena intollerabile per me, e a cui dinanzi io tremo, ed a provar comincio cosa sia il dolore.

CLE. E sempre adunque col tuo timor geloso, tormentar tu mi vuoi, mia cara Eufemia? Lascia, lascia a me solo il temer della tua perdita, che irreparabile omai conosco. A me soltanto è dato d'amarti senza speranza, di perderti senza difesa. Eufemia no, non è l'infelice. Clemente è il misero, e nessun lo compiange.

EUF. Giusto cielo! Che ascolto? Tu dunque hai deciso della mia sorte?

CLE. E chi non la conosce? Racchiuso in quella stanza, sta il tuo pretensore, e tu mi chiedi, se ella è decisa?

EUF. Come! non è egli più dunque quello a cui osasti di rapirmi!

CLE. Egli era solo allora, a fronte dell'amor mio, ed or si è cangiata la natura a sua difesa.

EUF. Dunque tu temi...

CLE. Che sopra un zio innocente la forza ricada della vendetta.

EUF. Dunque tu vuoi...

CLE. Perir io solo, ma salvar gl'innocenti.

EUF. E questo non è tradirmi?

CLE. Oh dio! Eufemia, tu...

EUF. Ah, barbaro, non mendicar più accenti; mira omai, che i presagi del cuor mio tutti sono avverati. Fino dal primo istante in cui

m' offersi a tuoi sguardi, io troppo conobbi l'amaro pentimento che sorgea nel tuo spirito di mezzo all'amore. Sì che io la previdi questa indispensabile necessità, che superiore dovea rendersi di te stesso, e persecutrice dell'affetto tuo. Preveggo adesso l'amaro sacrifizio a cui sarò tra poco dalla medesima strascinata. Il mio spirito però è maggiore d'ogni passione. Crudele! tu mi tradisci... ma Eufemia saprà vendicarsi.

CLE. Aggiungerai tu dunque dei timori alle mie pene? Sarò io ridotto a fremer ancora su tuoi trasporti?

EUF. Tu non avrai ad arrossire che di me sola, mirando come si difende l'amore, quando si prova nel seno.

CLE. Ah pensa, che fra doppi nemici...

EUF. Il primo s' appressa; lasciami.

CLE. Oh dio! temi il suo sdegno. [*le prende la mano*]

EUF. Temilo tu, che amar non sai. Io per amar son nata, non per temere. [*liberandosi*]

CLE. Oh dio! [*parte*]

## SCENA VI.

EUFEMIA, *poi* ALBERTO.

EUF. Io lo condanno, e lo compiango! Ah perchè tutti gli amanti non hanno un cuor simile al mio?

ALB. Il denso orrore che tutto mi ricopre al solo mirarti la fredda morte, che accompagna i miei passi in qualunque angolo m'aggiri di questo fatale albergo, avranno adunque dei tormenti soltanto per me? Barbara autrice di eccessivi mali, io ti vedrò adunque mirarmi intrepida in viso, e non fremere, e non inorridire?

EUF. Io lascio il fremito, e l'orrore, a chi è reo di colpa. Eufemia non la teme, perchè non la conosce.

ALB. Non la conosci? convien ben dire, che ignota ti sia la virtù, se lorda le mani del più enorme attentato, vivi in mezzo del delitto, e noi conosci.

EUF. Nelle violenti espressioni, che ti escono dal labbro, perdonami, Alberto, altro io non conosco, che il militar severo, non l'uomo, non il fratello. La gloria però dell'armi, esser così rigida non deve, che i sensi escluda delle ragioni, e della natura. Eufemia è rea perchè non si difende, ma può esser innocente Eufemia, quando ha discolpe.

ALB. Fuggita dal padre, rapita allo sposo, in braccio all' amante, Eufemia può discolparsi? Forse, fra queste soglie hai ricuperato quel pudore, che ramminga lasciasti sulle vie di Dorset?

EUF. Ho ricuperato in queste soglie quella ragione che oppressa mi aveva nel tetto paterno, la crudeltà d'un genitore. Parricida tu mi chiamasti, tu m' invitasti all'orror del fratricidio: ma e dell'una, e dell'altra di queste colpe, se io pur le commisi, chi m'insegnò la strada, se non se colui che mi diede la vita? Io sempre credei che i naturali dritti proprj fossero d'ogni vivente, e che dove si tratta del proprio spirito, l'autorità del padre esercitar non dovesse sul cuore de' figli un barbaro dispotismo. Egli dispose della mia mano in un momento, in cui io non conosceva l' amore. Per un uomo ne dispose, che per varj rapporti era odioso a me stessa, e che portava con sè il massimo dei delitti, quale era quello di amar le mie ricchezze, non le mie

doti. Fuggii disperata tra le braccia di chi dovea essere mio sposo, e per questo sarò parricida? Sarò per questo infame? Eh, che non ha rimproveri così violenti il decoro che sorpassino quelli dell'umanità. Se rea son di colpa, mio non è il delitto, e se innocente non sono, merita pietà il fallo mio, ma non vendetta.

ALB. Meritar la puoi da chi non conosce a quanto arrivi l'offesa.

EUF. E forse la mano di Clemente, non saprà risarcirlo?

ALB. Di chi? la mano di un traditore?

EUF. Ah no, che è un amante; ah no, che è un amico.

ALB. Taci, non raddoppiarmi quegli affanni che mi van lacerando un'odiosa vita.

EUF. Se concepir ne puoi il dolore, lontano non sei dal sentirne pietà.

ALB. E per chi?

EUF. Il misero Clemente...

ALB. Non parlarmi di lui. Egli è morto per me.

EUF. Un'infelice sorella.

ALB. Sorella!.. sorella! dunque ella vive ancora, potrò dunque credere, che questo sacro vincolo ella ancora lo conosca?

EUF. Io non cercai di distruggerlo.

ALB. No!.. vieni dunque, e sieguimi.

EUF. Dove?

ALB. Io ti condurrò in sen di quel decoro, che tu hai miseramente profanato. Questa spada onorata, che per la gloria soltanto io cinsi, io la snuderò per la tua difesa; vieni a piedi d'un padre; fra le braccia vieni d'uno sposo... [*la prende per mano*]

EUF. [*si discioglie*] Di uno sposo? Tu vuoi dunque aprirmi la tomba?

ALB. Ella è spalancata; tremane, se non ubbidisci.

EUF. Che io tremi? E posso conoscer il timore, quando perdo Clemente?

ALB. Perfida! e in faccia mia tu l'ami ancora?

EUF. Spietato, e tu puoi strapparlo dal cuor mio?

ALB. Ah, vieni... non cimentarmi.

EUF. Alberto, non è più tempo. In uno stato io sono, in cui nè ragion, nè decoro, hanno più dritto sovra di me. Trema, trema crudele d'una donna disperata; luce non veggo, voce non sento, ragion non distinguo, pietà non ritrovo, amor mi flagella: se mi tradisce amore, io son perduta per sempre. [*parte*]

## SCENA VII.

ALBERTO, *poi* FEDERICO.

ALB. Oh de' mali il mal più crudo, mia perduta ragione, e dove sei?

FED. (Egli è oltremodo inquieto. Ah, certo ei mi ha tradito, o qualche legame lo unisce al mio nemico. Il silenzio per altro, che domina in questo palazzo, mi discioglie da ogni sospetto. Egli non sarebbe tale, se Eufemia...) Chi vedo! E' esso, o m'inganno?

ALB. Qual voce è questa? Federico!

FED. Alberto!

ALB. (Oh dio, qual nuova confusione!) Come! voi qui, caro cognato.

FED. Ah, non mi onorate d'un titolo che vuol rapirmi la sorte. Gioite almeno che io vivo ancora, e che deggio al conte di Belvil il piacere di rivedervi.

ALB. Il conte di Belvil!

FED. Sì, egli mi salvò la vita da chi osava d'assassinarla. Egli mi obbligò di rimanere in

queste soglie, che ora mi si rendono meno funeste, poichè riabbracciar posso un mio caro amico.

ALB. Il conte di Belvil adunque...

FED. Mi ha rinnovate or ora le proteste di farmi rendere dall' empio Clemente la rapita Eufemia, e lo farà; ma non sia per questo, che vendicato mi creda senza la morte del rapitore. Ma voi qui? come vi è noto?..

ALB. Io era a Dormeland col mio reggimento, quando una lettera di mio padre m' impegnò a chiedere per un mese la licenza, onde portarmi fino a Dorset.. Egli mi esprime nella medesima il suo affanno per la crudele Eufemia.

FED. Ma qual forza ha adunque codesto conte per farmi riavere Eufemia.

ALB. Egli ha de' violenti rapporti col suo rapitore, ed ora, che so ch' egli è Clemente, io gli renderò più forti contro il medesimo.

FED. Come! ignoravate voi dunque, che Clemente era il mio rivale?

ALB. Fino a questo giorno ei mi fu ignoto: nei replicati fogli, mio padre istesso mai non mi espresse il suo nome.

FED. Egli vi accenda dunque di quell' odio feroce, che per le vene mi serpe al solo proferirlo. Pensate Alberto, che comune è per noi l' offesa, che in me il consorte, in voi d' Eufemia egli ha offeso il fratello, e che uguale dev' essere in entrambi lo sprone della gloria, e la cura della vendetta. [*parte*]

## SCENA VIII.

ALBERTO, *poi* CLEMENTE *con spada*.

ALB. Anima combattuta da terror, da pietà, d' amicizia, da onore: ah, che non è più tempo, che irresoluta tu sostenga l'atroce guerra di così barbari affetti: Sì, conviene uscir di pena. Orribili spettri della mia disperazione seguitemi voi.

CLE. Oh dio! che incontro!

ALB. Siete voi? Siete Clemente?

CLE. Ah, caro Alberto.

ALB. Scostatevi, voi avete il ferro al fianco! voi...

CLE. Io lo porto per mia difesa. In questa casa è giunto...

ALB. Ebbene, snudatelo e difendetevi.

CLE. Io snudarlo contro di voi?

ALB. Sì, contro di me diriger dovete i vostri colpi.

CLE. E dunque?

ALB. Difendetevi.

CLE. Oh dio! E voi oserete di snudare il ferro contro di me?

ALB. Sì, io oserò d'immergerlo nelle vostre vene, io mi renderò scellerato, e solo per voi. Ah barbaro, perchè non palesarmi il fuoco, che vi accendeva per Eufemia? Io dunque esser poteva sì inumano di strappar dal seno di un amico, quell'anima medesima, che respirava un giorno nella mia? Se alle voci di Eufemia, se all'amor di Clemente fu sordo il cuor d'un padre, no, che inflessibile non sarebbe stato alle mie ragioni, ed alla forza

di quell'affetto, che mi strascinava per sino a voi. Io con queste mani istesse congiunti avrei i nodi del sangue, io accese le faci del vostro imeneo, io... Ah vieni, crudele, l'opera compisci della tua infedeltà. Snuda quel vindice ferro, che anela al sangue d'un amico. Eccoti il petto mio, offrimi l'infedel tuo seno, tu l'amicizia tradisti, ed io vendicarla deggio. [*pone mano*]

CLE. Alberto...

ALB. Comé! tu ancora non ti difendi?

CLE. Oh dio! qual morte! uccidimi per pietà, ma non obbligarmi a snudar la spada.

ALB. E sono io dunque un vile, come sei tu?

CLE. Io vile!

ALB. Sì, tu tremi, tu vacilli...

CLE. Eh, tu non conosci il mio timore.

ALB. Tempo non è di conoscerlo, difenditi.

CLE. Ah, sì, mi difenderò. [*pone mano*]

ALB. (Coraggio anima mia.)

CLE. Eccomi, ti attendo. [*si battono*]

## SCENA IX.

CLEMENTE, EUFEMIA, IL MARCHESE FENICIO, CARLO, MARINO, *armati per varie parti.*

ALB. Oh dio! che io ti ho ferito. [*getta la spada*]

EUF. Ah, barbaro!

FEN. Ah, birbante. [*prende la spada d' Alberto*]

CAR. Al mio padrone?..

MAR. In casa propria?

CLE. Fermatevi; che fate? rispettate, crudeli, un uomo d'onore, che io ho tradito.

ALB. Ah, tu versi del sangue.

CLE. Eufemia, Alberto... Oh dio! son disperato. [*parte*]

EUF. Ah, mio sposo! [*parte*]
FEN. Ah, mio nipote. [*parte*]
ALB. Saziati, crudele destino. [*parte*]
CAR. Se il mio padrone muore, costui non ha più un' ora di vita. [*parte con Marino*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

FENICIO, *poi* CARLO.

FEN. Io non so più come regolarmi. Se la cosa va troppo in lungo, in tragedia deve finire tutto l'imbroglio: ma che vedo! Tu qui? Io ti aveva pure vietato di uscire dall'appartamento superiore?

CAR. Perdonate, ma a dirvi il vero vi ho disubbidito.

FEN. Buono, e mi si risponde con questa franchezza?

CAR. E che bisogno vi è di mentire senza necessità?

FEN. E cosa sei venuto a far qui di bello?

CAR. Ad invigilar sopra la vita del marchesino.

FEN. Convien dire, ch'egli profonda con te, se hai tanta premura per la sua vita.

CAR. E ogni cosa dunque si deve fare per interesse?

FEN. Questo negli uomini della tua condizione è lo spirito predominante.

CAR. Si danno dei geni anche fra noi, e forse son più sinceri di quelli, che passano per bene educati.

FEN. Tu saprai dunque cosa fa mio nipote?

CAR. Passeggia la stanza.

FEN. E la sua ferita?

CAR. E' stato più il timore, che il danno.

FEN. E la bella rapita, dov'è?..

CAR. In braccio ai propri deliri del sesso.

FEN. Carlo, io ti conosco, tu sei un uomo di cuore.

CAR. Quando viene la mia, non mi smarrisco.

FEN. Tu potresti rendere a tutti la pace.

CAR. Spiegate la maniera.

FEN. Staccar conviene Eufemia da Clemente.

CAR. Per restituirla al suo rivale, che avete nascosto in quella stanza.

FEN. Tu dunque sei informato?

CAR. Di tutto; ma non posso servirvi.

FEN. E perchè?

CAR. Perchè Eufemia mi sembra destinata a Clemente.

FEN. E che dirai, quando sarà costretto a cederla con violenza?

CAR. Con violenza? Non credo. Farò io...

FEN. Tu? chi sei? Sei il padrone...

CAR. Sono vostro servitore, e fin che lo sono devo ubbidirvi. Questo non posso farlo, [*per spogliarsi*] eccovi dunque la livrea, che io voglio essere in libertà di far quello, che mi pare e piace.

FEN. Ah, Carlo, tu vorrai dunque ridurmi al precipizio?

CAR. E che rovine hanno a succedere? ha perduto Priamo per una donna un regno; potete perdere anche voi per una donna un marchesato. Vi riverisco.

FEN. Dove vai.

CAR. Io non son più vostro servitore, e per conseguenza non sono più obbligato a rendervene ragione. [*parte*]

## SCENA II.

FENICIO, *poi* FEDERICO.

FEN. E' curioso costui. Se data non avessi la mia parola d'onore, Carlo sarebbe capace di rimovermi dalla mia risoluzione... ma no, mi conviene esser costante. Il carattere di chi dice e disdice a sè stesso, è il più ridicolo del mondo.

FED. Ebbene, signor conte, qual nuova mi date d'Eufemia?

FEN. Ma voi, signor uffiziale, siete un poco troppo intollerante! Perchè non state nella vostra camera a prender riposo?

FED. Mi avete confinato in un angolo del palazzo.

FEN. Vi ho data la vista del giardino, perchè possiate all'aria aperta sfogar l'ardore de' vostri sospiri.

FED. E poi, qual riposo prender io posso sull'incertezza del mio destino?

FEN. Ma da Semeland a qui vi sono sei miglia. Non volete dar tempo ai piedi degli uomini, ed al maneggio degli affari?

FED. Ma voi, chi avete mandato?

FEN. Ho mandato... ho mandato mio figlio.

FED. Come! voi avete de' figli? Ah possano essi adottar le massime del padre, e non già mai gli esempi del perfido Clemente.

FEN. Ma voi, con questo Clemente, mi avete abbastanza seccato. Finalmente, che cosa vi ha fatto? vi ha rapito una donna, non dubitate ve la restituirà.

FED. Sì, io rivedrò Eufemia, ma per punirla, io troverò Clemente, ma per vendicarmi. Tardar posso il colpo, ma non deporne il pensiero.

FEN. Oh, signor uffiziale, alle corte, voi che cosa volete? Eufemia, o Clemente?

FED. E l'uno, e l'altro.

FEN. Rovinate per terzo il mondo, e così sarete contento.

FED. Ma voi...

FEN. Ma voi due cose non potete averle. Ho mandato a chiedere d'Eufemia, e l'avrete, ma a patto della sicurezza di Clemente.

FED. E vi siete impegnato...

FEN. Con parola d'onore.

FED. Ah ripigliatevi la donna; io cederò piuttosto all'amore, ma non allo sdegno.

FEN. Oh, sapete che devo dirvi? che facciate per questa sera porre all'ordine i vostri cavalli, che io vi darò Eufemia, e voi dirigerete i vostri passi ad un miglior destino. [*parte*]

FED. Egli mi ha con violenza rimproverato, ed io sento, che l'anima si è scossa a' suoi rimproveri! Feroce istinto d'una orgogliosa natura, oh quanto difficile sei a superarti! [*parte*]

## SCENA III.

CLEMENTE, *poi* CARLO.

CLE. [*vedendo Federico che parte*] Egli è desso: ai noti segni lo riconosco. Estremo furore, che m'investi, ah dove mai mi trascini? Che cerchi, che vuoi da me? Misero! Egli riposa nel seno dell'ospitalità, e tu concepir potresti la sola idea di tradirlo? Clemente adunque è divenuto un mostro? Io non saprò che meditar dei delitti?

CAR. In questa casa, tutti spariscono come fantasmi. Il vecchio non lo trovo, il giovine nemmeno. Per di là si va alle stanze del suo rivale... sarà solo... va bene... [*vuol entrare con impeto*]

CLE. Carlo, ove vai?
CAR. Voi qui?.. Vedete questo ferro?
CLE. E che far pensi?
CAR. Penso a sollevarvi dall' incomodo di aver un rivale.
CLE. Crudele, in qual momento mi cogli!
CAR. Si uniformano adunque le nostre idee?
CLE. Azzardaresti credere?..
CAR. Che un solo colpo può sollevarvi da ogni affanno. Volo a scagliarlo.
CLE. Allontanati.
CAR. Lasciatemi compir un'opera così bella.
CLE. Scellerato!
CAR. Ma se il cielo...
CLE. Il cielo non dispone le colpe. Va, perverso, allontanati.
CAR. Voi non amate Eufemia, no: io sì amo voi... e vi protesto che saprò deludere quegli ostacoli, che ora opponete alle mie risoluzioni. [*parte*]
CLE. Che far pensa?.. Carlo, Carlo... ritorna... e i non m'ode... ah qual foco divoratore mi strugge le viscere.

## SCENA IV.

FEDERICO, *e* DETTO.

FED. Quai voci!.. Signore, siete di questa casa?
CLE. Lo sono.
FED. Sareste per avventura il figlio del conte di Belvil? il mio difensore?
CLE. (Che dirò?) Non v'ingannate, sono suo figlio.
FED. Siete dunque ritornato da Semeland? Ah qual nuova mi recate della mia vittima, del mio nemico?
CLE. Io riconosco in questi accenti il conte di Cremeland.
FED. Sì, riconoscete un infelice, che freme fra l'

amore, e lo sdegno; un uomo mirate, a cui freme nel seno la gelosia d'un affetto, e l'orror d'un assassinio; un essere alfine, che respira per la vendetta, e che solo nel sangue di Clemente di ritrovare sospira la sua tranquillità. Scioglietemi adunque da tante pene, ditemi che avvenne d'Eufemia?

CLE. (Cuor mio, coraggio.) Eufemia...

FED. Ebbene? Io non potrò adunque riaverla? Il conte di Belvil non può mancar alla sua parola.

CLE. Come!.. egli... che vi disse?

FED. Egli mi promise, e con parola d'onore, che prima del tramonto, io riavrò l'infedele.

CLE. Ebbene, se ciò vi disse, il conte di Belvil; egli non mancherà di mantenerlo.

FED. Ma aggiunse però, che riavuta l'avrei dal vostro braccio medesimo.

CLE. (Oh dio! qual colpo!) Io dunque...

FED. Ma non andaste voi a Semeland per tale effetto? e quale è dunque il vostro sbigottimento?

CLE. Oh dio, perdonate, io fui a Semeland, io vidi Eufemia; ah che le lagrime d'una donna innocente, mi destarono qualche pietà.

FED. Io troverò adunque chi la compianga, e nessun avrà pietà di me? Io sarò dunque nato per ritrovar soltanto dei traditori?

CLE. E chi sono eglino?

FED. Voi, e vostro padre, se non mi compiangete.

CLE. Formate, signore, un miglior concetto di noi, dalla moderazione istessa con cui si soffrono le vostre parole; il conte di Belvil è un uomo d'onore, e se vi ha promesso Eufemia... sì, ve la renderà in questo giorno medesimo.

FED. Dunque, ella è in queste soglie?

CLE. Forse tarderà poco a giungerci.

FED. E Clemente?

CLE. E Clemente, saprà vincer sè stesso col restituirvela.

FED. Bella vittoria in vero, dopo un assassinio.
CLE. Come! Che dite? Clemente un assassino?
FED. Signore, qual trasporto!
CLE. Perdonate! l'avergli già poco favellato, trasporta l'anima mia dietro al suo dolore... Ah, che se egli vi ha rapita la sposa, creder potete che un violento amore indotto l'abbia a un così forte attentato. Ah, che egli l'ama quanto sè stesso, e il renderla a voi gli costerà poco meno della morte.
FED. Mora l'indegno, e l'inevitabil colpo prevenga della mia spada.
CLE. Come! pago non siete del suo sacrifizio, che volete ancora il suo sangue?
FED. E qual sacrifizio è mai il compire un dovere? Se egli negasse di rendermi Eufemia, mancherebbe a Federico la forza, per ripigliarla? Imperdonabili sono per me l'offese, e invano si spera pietà da un uomo, che è avvezzo tra le furie della sua disperazione.

## SCENA V.

EUFEMIA *in disparte*, *e* DETTI.

EUF. (Federico, e Clemente! Oh dio! che sarà?)
CLE. Voi dunque volete vendicarvi?
FED. Sì, e con tutto il trasporto.
CLE. E il sangue di Clemente...
FED. E' il solo per il compenso.
CLE. Ebbene... voi sarete contento. Fra un'ora... sì... fra un'ora voi vedrete Clemente.
FED. E dove?
CLE. In queste soglie.
FED. Egli avrà delle difese. Voi...
CLE. No, sarà solo... potrete vendicarvi.
EUF. (Cielo! che ascolto!)

FED. Oh dio! di qual gioia mi avete ricolmato lo spirito; ma come...

CLE. Non cercate la strada. Vi basti di vederlo...

FED. Sì, lo vedrò, sì, lo punirò?.. ma in qual sito...

CLE. In una delle stanze terrene.

FED. Io non le conosco.

CLE. Avrà cura uno de' miei servi di condurvi.

FED. Ebbene, io m' abbandono a voi... forse chi sa... il vederlo esposto a' miei colpi... Ah no, non è possibile. S' egli sarà senza spada, io lo provvederò d' un ferro, perchè egli si batta con me. Pari saranno le difese; ma superiore il mio sdegno per trucidarlo. Signore, mi raccomando a voi; riflettete, che col pensiero io ne divoro gli momenti; che se diverranno perigliosi per me, mi resterà il conforto d'aver tentata la vendetta, ed essere stato io solo l'artefice della mia rovina. [*parte*]

## SCENA VI.

CLEMENTE, EUFEMIA.

EUF. Fra un' ora, voi vedrete Clemente? Egli sarà solo? potrete vendicarvi? Quale enigma, qual attentato, qual disperazione!

CLE. Quella, a cui doveva condurmi una donna oppressa, un amico offeso, un zio sdegnato, un amore infelice.

EUF. E tu dunque avrai il coraggio di conoscerlo, e di non temerlo?

CLE. E dopo che io lo tema, qual bene più rimane, onde conservi me stesso? Forse, che vi ha differenza fra lo stato mio, e quello di un uomo che attende di momento in momento l'esecuzione della sua capitale sentenza? Io ho cominciato a gustar la morte per la

spada d'un amico, lascia che io termini di conoscerla per quella di un nemico.

EUF. Ed Eufemia infelice, per cui tu giurasti soltanto di vivere, resterà dunque abbandonata dell'unica sua difesa?

CLE. Eufemia è il solo oggetto, che protegge il Cielo in questo giorno. Ella aveva per suo scudo amore, sarà adesso più sicura sotto la tutela della vendetta.

EUF. Io sono dunque il prezzo del sangue tuo?

CLE. Sì, meritasti d'esserlo, e tu lo sei.

EUF. E chi fu quel barbaro che tal mercede impose alla tua morte?

CLE. Quel zio che si obbligò con Federico di restituirti in parola d'onore, quell'istesso Clemente, che è omai ridotto alla barbara necessità di difendere a costo del sangue ancora le sue onorate promesse.

EUF. Ah crudeli entrambi! e perchè pria di rendermi ad un patto così vergognoso, non mi avete strappata l'anima, ed involata la vita?

CLE. Ah per pietà, mia cara Eufemia, non togliermi l'avanzo di quella virtù, che ancor mi sostiene.

EUF. Della virtù? Spietato! E tu la conosci?

CLE. Ah, che tu ti abbandoni a' tuoi trasporti, e un' anima m'indebolisce, che conserva ancora un debile filo per cui respiro. Amor feroce egli è il solo, che muove ad esso le tue labbra ai meritati rimproveri, ma egli è l'istesso ancora che m'allontana lo spirito dall'ascoltarli. Oh dio! tu tremi ... Ah, che a tale aspetto mi va mancando lo spirito! Debole mia virtù segnami l'orme estreme dell'onor mio: mio sventurato amore soccorri questo caro oggetto da cui m'involo. Alberto... Eu-

no del cielo a persuadere la testa di mio nipote, e vi vorrà adesso quella dell'inferno a persuadere la vostra?

ALB. Nè io intendo d'oppormi. Pur troppo conosco quanto è dovuto il passo ... ma parmi ... Eufemia ... sorella?

FEN. Non è morta no. Lo spirito d'una donna non trova mai la strada d'uscire.

EUF. Tu sei ... tu ... rendimi quel ferro, egli solo può soccorrermi.

ALB. Ah, sorella vittima sarai del tuo delirio; saprai ad un malaugurato affetto sacrificar la vita?

EUF. Ella si è resa un'abborribile peso. Il numero de'mali eccede, lasciami terminarla.

## SCENA IX.

CARLO, e DETTI.

CAR. Bravi, mi piace! qui si sta chiaccherando, e frattanto il marchesino mio amico ...

FEN. Tuo amico?

CAR. Sì, gode questo titolo dacchè avete voluto che io mi licenzi da voi.

FER. Bravo, va detta così.

CAR. E voi suo zio ...

FEN. Ma parla maledetto!

CAR. In questo momento ei decide della sua vita.

FEN. Come? dove?

EUF. Oh dio!.. si corra.

CAR. Con quel demonio che avete salvato dalla morte.

FEN. Povero me! E voi, signor amico, perchè lasciarlo?

CAR. Mi ha cacciato come un birbante, e io l'ho ubbidito.

FEN. Lo vedete signorina? Tutto per causa vostra. Ah presto dov'è! Sieguimi. [*parte con Carlo*]

ALB. Ah sventurato amico, se mai è possibile io ti renderò quel sangue che hai versato per me. [*parte*]

EUF. Che fo? Li sieguo, o m'arresto? avanzo infelice d'un povero amore, che mi consigli? Ah sì, vadasi incontro ad ogni acerba pena; quanto più il dolore si ritarda, tanto più diviene crudele, giacchè finir si deve, risoluta si muora, e non si beva a sorso a sorso la morte. [*parte*]

## SCENA X.

Camera terrena.

MARINO, FEDERICO, *poi* CLEMENTE *con lume*.

MAR. Questa è la stanza, in cui mi ha ordinato condurvi. [*parte*]

FED. L'oscurità del sito esige la mia cautela. [*pone mano*] Il conte di Belvil alfine non è che un uomo simile agli altri, e se io diffido di me stesso, posso diffidare d'ognuno.

CLE. Col ferro in mano? Siete ben avido del sangue d'un nemico, se a questo segno lo prevenite.

FED. Perdonate, ma la mia spada ...

CLE. V'intendo; prima di conoscer Clemente chiudete quell'uscio colle vostre mani istesse, poi ascoltatemi. Sembravi, che alcuno vi sia?

FED. E chi mai fuor che noi? [*chiude la porta*]

CLE. Ebbene, perchè siam soli, innanzi di presen-

tarlo agli occhi vostri, lecito mi sia a parlarvi a favor d'un nemico, che del carattere voi avete dipinto d'infame, ed assassino. Io non esagererò le sue fiamme, di cui le più feroci forse ancora non intese anima amante. Il suo cuor trasportato in quel d'Eufemia, rapiti li suoi sensi dall'incontro d'un così caro oggetto, l'uso perderono di quella ragione, che è la sola moderatrice del cuore umano. Egli, colle sue mani istesse verrà tra poco a rendervi la sola immagine per cui respira. Ciò però, che d'orror lo ricolma, ciò che l'anima ingiustamente gli divide, è il titolo crudele d'assassino, che scagliato avete sopra di lui. Vile, non è per soffrirle, ma è generoso per iscusarvi. Se stato fosse un infame, mentre voi eravate, pochi momenti sono, sicuro de' vostri giorni, e in seno dell' ospitalità, colta avrebbe quella vendetta, che risparmiata voi non gli avreste, o per odio, o per sicurezza. Eppure io stesso lo vidi versar delle lagrime verso di voi, ed opporsi alla viltà d'un servo traditore, che era disposto ad eseguire un orribil delitto. Ah, signor conte, se giunto fosse in vostra casa, e il rivale, e il nemico, non so s'egli viverebbe ancora, e se coraggio avreste di presentarvi disarmato innanzi a lui; eppure voi siete nelle soglie di questo assassino, ed egli vi difende. Voi ascoltate i suoi rimproveri, ed egli vi presenta il petto inerme nell' atto di proferirlo. Feritelo adesso, crudel rivale, saziatevi in quel sangue di cui siete sitibondo, che il conte di Belvil, è il marchese Fenicio, ed io che vi parlo, sono Clemente.

FED. Ahi! dove sono ... Voi siete Clemente!

ALB. [*di dentro*] Clemente, aprite questa porta.
CLE. Vendicatevi, che io son disperato.
FEN. [*come sopra*] Aprila Clemente.
CAR. [*come sopra*] Ah, che io la getterò a terra.
[*urta con violenza la porta ed entrano*]

## SCENA XI.

IL MARCHESE FENICIO, ALBERTO, EUFEMIA, CARLO, MARINO, *e* DETTI.

FEN. Nipote!
ALB. Amico!
CAE. Son qua anch' io.
CLE. Traditore!
CAR. Questo vuol togliermi il piacere d' immortalarmi.
FEN. Qual altro fenomeno?
EUF. Quello almeno della disperazione.
CLE. No, che essa è l'unico rifugio, ed io m'abbandono in seno della medesima. Cavaliere, scuotetevi omai dal vostro letargo, e se vendicarvi non avete osato col sangue mio, cogliete almeno la vendetta, su i miseri affetti d'un uomo disperato. Eccovi la fatal cagione delle vostre, e delle mie fiamme, eccovi quel caro oggetto, per cui ho perduta la ragione, e voi la pace. Vanne adunque al tuo destino, mia cara Eufemia, alle braccia di un sposo ritorna, che renderà felici i giorni del viver tuo. Tu per me gustasti le sole amarezze, è tempo, che tu respiri da tanti affanni, e che solo ti conservi, e ti rammenti dell' infelice amor mio; e tu mio caro amico, perdona a questo sforzo crudele, l'amaro tradimento: gli occhi miei, che ancor non oso alzare persino a te, pria che si chiudano all'interminabile sonno, deh fa che ritrovino sulla

tua fronte quell'istessa serenità, con cui furono avvezze, ad accoglierci un giorno l'anime nostre innamorate... Io già sento una funebre voce che grida dal fondo della natura la mia sentenza. Passeggia col lento piede a me d'intorno l'affanno. Clemente non è più che un fantasma, che attende ad ogni soffio ad esser dileguato. Perdonate adunque all'ombra sua dolente, rivale, zio, amico, amante, ogni suo delitto. La mia sorte è decisa, l'eccesso si compia della sua crudeltà. [*s'incammina*]

FED. Ah, fermatevi crudele.

CLE. Voi m'arrestate?

FED. Sì, che orgoglioso io sono al par di voi. Se cavalier voi siete, son cavaliere anch'io.

EUF. (Speranza inutile, che mi favelli?)

FED. Lo stordimento in cui mi avete scagliato, luogo appena mi lascia per rispondervi come vorrei. Io veggo un uomo rispettabile, che mi ha salvata la vita, e che la via mi ha insegnata della grandezza. Ravviso un militare onorato, che per vendicarmi, ha osato di frangere li santi nodi dell'amicizia. Conosco una misera donna, che per me solo resa traditrice, svena all'onor d'un amante la violenza del suo amore, e la sua mano sacrifica a nozze abborrite. Distinguo un rivale generoso, che nel suo tetto istesso mi offre il suo petto inerme, offrendomi la metà di sè stesso si scava con le sue mani medesime l'ingiusto sepolcro, e in mezzo a tante immagini di virtù e di gloria sarò io solo il scellerato? Eh, che sì vile non sono di sacrificar l'onore all'amor mio. Perano le triste memorie d'un tradito imeneo, si perdonino gli eccessi d'un amor disperato. Caro marchese,

diletto amico, dolente Eufemia, generoso Clemente, esser non voglio minore di voi; questa mano, che amore cercò di congiungere, congiunga adesso l' onore. Eccoti, Clemente, la sposa tua. Il padre, il fratello, l'auspice io sono. Godi, anima grande, del trionfo di tua virtù.

CLE. Ah, dove sono?.. Sogno, o son desto!

CAR. Non c'è caso. Io non son nato per immortalarmi.

CLE. E sarà dunque vero? mio caro zio...

FEN. E cosa c' entra più il zio?.. Sposatevi prima, che succeda qualche altro fracasso.

EUF. Qual assalto è questo? Ah fratello...

ALB. È creder puoi, che io tronchi tanta felicità? Ah vieni caro amico. Io per il padre, garante ti sono; unisci i nodi del sangue a quelli dell'amicizia.

EUF. Ah, Clemente!

CLE. Ah, Eufemia!

CAR. Signor marchese.

FEN. Che vuole, signor amico...

CAR. Potreste intendermi: assicuratevi, che il solo amor mio...

FEN. Non più, questo è giorno di perdono per tutti. Clemente mio tu sei già sposo. Non so se la tua condotta meriti o condanna, o compatimento. Io lo dimanderò per te, a questa generosa udienza, se ella vorrà condannarti, sarai condannato, se ella vorrà compatirti, sarai compatito.

FINE DELLA COMMEDIA.

# NOTIZIE STORICO-CRITICHE

## SOPRA

## I CONTRATTEMPI NOTTURNI.

Si suol dire o almeno credere, che sul finire della vita si dimandi perdono al prossimo, se si fosse da noi ingannato. Noi ci troviamo presso al termine della nostra Raccolta, e dobbiam chiedere perdono ai nostri associati dell' inganno eseguito in molti *titoli*, che compongono le azioni poetiche in essa inseriti. Sempre ad ogni tomo si trova detto *tragedia*, *commedia*, *dramma*, *farsa*. Molte di queste hanno un nome falso; e stavano bene annunziate con quello generico di *azione teatrale*. Ma si dirà; *furono applaudite, e il popolo è il primo e forse l'unico giudice dei nostri talenti*. Almeno così dice l'ab. Maury, ora cardinale, nel suo *discorso sopra l'eloquenza sacra*. Sia così. I dotti diranno al contrario. Dunque se abbiamo errato,

*Speriam trovar pietà non che perdono.*

Certo è che noi imparziali, se stampassimo un canzonier di sonetti, anche *nostri*, non a tutti daremmo il nome di *sonetti*, ma a moltissimi quello di *quattordici versi*. I versi sarebbono buoni in sè; ma non ogni *quattordici versi* formano un formale e ragionato e vero *sonetto*. Il Bettinelli, per entusiasmo di novità, volle ridurre tutti i sonetti italiani a ventiquattro. Molto avaro il signor abate; e si noti che i *ventiquattro* da lui addotti non son neppur tutti *sonetti*. Noi saremmo più liberali perchè più giusti verso la propria nazione, come giustissimi crediamo di essere, dicendo, che non tutte le duecento quaranta *azioni teatrali* meritano il vero nome in istretto real senso di *tragedie*, *commedie*, *drammi*, *farse*. Le nostre *Notizie-Critiche* giustificano la presente proposizione.

Qualunque sia l'autore di questa commedia, noi ci consoliamo che ci offre un bellissimo primo atto. Già dagli amori non si può più prescindere nella consuetudine teatrale. Ammessi questi, o se non altro per officiosità tollerati, per non dare ogni volta in un eccesso di rimprovero ai poeti, noi non approviamo i *ratti*. Su questo articolo abbiamo già detto nostra opinione. E sia detto una volta per sempre, che per noi si esclude dal teatro qualunque azione, che meno decente sia, tra le quali contansi certo i rapimenti amorosi. Ciò escluso, se fosse possibile, dalla commedia, questa protasi è assai bene intavolata. L'atto ha nudrimento. Molte cose, ma djdotte, e coi caratteri ben maneggiati. Il trasporto di Clemente è forse troppo violento; e l'esecuzione sopra Eufemia col mezzo di servi, che diventano sgherri armati, si vede figlia d'una passione di gioventù smoderata. Fenicio è un uomo, che dee piacere; ha un certo suo proprio, che lo distingue da tutti; cavaliere di buona massima, sincero, non senz'anima. In somma accresce il desiderio di vedere il proseguimento di un colpo, che ci promette molto fin da principio.

Due cose riflettiamo. La prima è sopra lo stile, in cui è scritta la commedia. Non lo troviam sempre eguale. Per lo più comparisce semplice, e nel genere dei mediocri; talvolta dà in qualche volata che sente o del poetico o del raffinato. La seconda, che il manoscritto a noi giunto contiene due titoli: *I contrattempi notturni*, *ossia Eufemia e Clemente*. Già si sa, che, non ammettendosi da noi per uso di dovere che un titolo solo, escludiamo il secondo, come di due nomi particolari, da nissun conosciuti, e ci attenghiamo al generale.

Le tre prime scene dell'atto II ne interessan di molto. Fenicio sempre trionfa. Egli ha un'aria da galantuomo non sospetta. Le sue spesse lepidezze tal ne lo mostrano. Egli è tutto cuore; e il suo carattere sempre vivo e fermo dà elasticità a tutti gli altri. Dobbiam dire sincera-

mente, che il progresso della commedia più si rinfranca. Gli accidenti nascono con ragione; e i personaggi giungono a tempo. Tale è Federico vero militare.

La scena IV è un capo d'opera, o si consideri la sorpresa d'Eufemia colle sue parole, o lo stordimento di Fenicio cogli affetti in agitazione, colla prudenza nel cervello, e cogli scherzi sul labbro. Questa è una *vera* commedia.

Eufemia nella scena V spiega un ardire assai forte di costanza amabile. Era necessario prevenir l'uditore con questo scudo di difesa, ora che va ella incontro a nuovi urti d'un fratello e d'uno sposo.

Nella scena VI si riflettano quelle parole d'Eufemia, con cui accusa la crudeltà del padre in destinarla a sposa di chi ella non amava, nè poteva amare, perchè si vagheggiavano le sue ricchezze. Bella morale, a cui tutto il teatro applaude, quando riflette su tanti padri, che dispongono del cuor delle figlie. Se si grida contro coloro, che le chiudono nei chiostri, perchè non si griderà egualmente contro chi le marita per forza con un non amato? Eufemia dunque ha una discolpa.

Nuovo colpo nell'incontro di Clemente e d'Alberto. Che sarà, quando il terzo atto ci mostri il capitan Federico? L'autore ha misurato i suoi passi. Noi troviamo in ogni scena un non so che di plausibile. Se la verità ha un'illusione, noi le protestiam gratitudine. I beneficj, benchè non sempre reali, legano le anime oneste.

Le due scene prime fanno un bel prodromo all'atto III. Sempre più si fa accarezzare quel valentuomo di Fenicio. *Ridendo dicere verum quis vetat?* Egli con quel suo leggiadro sapore accomoda tutto. Stiamo a vedere che la commedia porta la palma in grazia sua.

La scena III ne rende attenti, poichè siamo al gran punto... Si sospende colla venuta di Carlo... Si rende lodevole Clemente per la non vendetta. Riflettasi pur sulla scena V, da cui nasce un nuovo incremento. Gran contrasto nel cuore d'Eufemia presente.

Altri accidenti, sempre accompagnati dal modo di parlare di Fenicio adornano il fine della commedia.

La scena penultima sigilla felicemente la riputazione del poeta. Con giudizio immaginata, con felicità eseguita. Egli non ha perduto un momento. Non si è perduto in frasi e concetti, difetto dei francesi, e singolarmente del Mercier. Trionfa con parole che nascono dalle cose.

Non fa maraviglia la scena ultima; diventa un corollario ben didotto dagli antecedenti. Sol ne dispiace, che l' autore finisca con un'apostrofe all'udienza. Complimento, che ha assai del rancido; ma che non è tollerabile dopo che ognuno intende, doversi l'azione rappresentare in sè stessa, come se non vi fusse alcuno che l'ascoltasse.

Epiloghiamo. La commedia è nel numero delle buone, e si accosta all'ottime. Si parte dal teatro ridendo e colla moralità del perdono, spremuta dal torchio di molte avventure *immorali*. (Voce nuova, ma qui perdonabile.)

Non si sorprenda il poeta, se qua e là non vi legge qualche suo sentimento. L'opera resta intatta. Ma fu opportuna questa delicatezza a render, quanto è possibile, purificata la ruggine teatrale, che alcune frasi non troppo competenti tentano ancora di conservare. ***